

1922, top secret a Londra: il Duce deve morire

Quarentatré fascisti italiani uccisi all'estero, 287 feriti. Sono le cifre diffuse dal governo fascista intorno agli anni Trenta per mettere in evidenza che l'antifascismo militante tra gli esuli e i fuorusciti è diventato quasi un embrione di guerra civile fuori dai confini. I militanti che si armano contro i fascisti - rappresentanti del Fascio all'estero e funzionari dei consolati - sono in maggioranza degli anarchici. Mussolini utilizza questi dati per far pressione sui governi esteri allo scopo di indurli a tenere antifascisti e fuorusciti sotto maggiore controllo. E in effetti tali governi si sentono obbligati ad applicare misure sempre

più stringenti per controllare le attività dei fuorusciti, schedandoli, facendoli pedinare. Nel caso dell'Inghilterra la storia è ricca di esempi. Le prove impiegano tempo ad emergere perché su certi episodi il governo ha imposto il segreto per una durata di cent'anni. In un dossier connesso all'attentato di Angelo Sbardellotto contro Mussolini nel 1932, che ho trovato nell'Archivio dell'Home Office, c'è la stampigliatura «chiuso fino al 2035». I documenti sullo stesso episodio in mano al Military Intelligence (Mi5), il servizio segreto addetto alla sorveglianza e al controspionaggio all'interno del Regno Unito, sono inaccessibili. Quanti segreti rimangono negli archivi

britannici? Come mai lo spettro degli attentati contro Mussolini suscitò tanto allarme a Downing Street, a Scotland Yard e nell'Mi5?

Un primo motivo è che fin dalla fine dello scorso secolo l'Inghilterra era diventata un rifugio di militanti anarchici: Silvio Corio (compagno della suffragetta Sylvia Pankhurst), Emidio Recchioni (amico di intellettuali ed esponenti politici, incluso un primo ministro) ed Enrico Malatesta ripararono tutti a Londra in esilio, i primi due perché coinvolti in tentativi di regicidio in Italia. Secondo la recente testimonianza di Mario Taborelli, figlio di Vittorio, un altro anarchico rifugiato a Londra, Scotland Yard ri-

cevette informazioni di un attentato per uccidere Mussolini fin dal dicembre del 1922, quando questi si recò a Downing Street. Taborelli insiste sul fatto che l'attentato fallì perché ci fu una soffiata: un enorme dispiegamento di polizia accolse Mussolini alla stazione Victoria. Quattro anni più tardi Scotland Yard e l'intero governo britannico rimasero allibiti quando a Roma venne arrestata Violet Gibson, la nobildonna con passaporto inglese che sparò a Mussolini ferendolo al naso. Mussolini lanciò un minaccioso avvertimento ai governi esteri: dovevano aumentare la sorveglianza contro le «mani colpevoli». Londra obbedì. Nel 1929 cominciarono a circolare altre

voci di attentati orditi a Londra. Scotland Yard e i servizi segreti si allararono enormemente quando emersero prove che era tutto vero. Nuovi dossier furono aperti su Recchioni, Corio, Giuseppe Galasso e Carlo Rosselli, che cercava di acquistare un aereo. E nel 1938 voci di un altro complotto con origini londinesi coinvolsero Abele Giandolini che era il proprietario dell'Ivy, il ristorante dove andava a mangiare anche Churchill.

Un ventennio di trame ordite da quel minuscolo gruppo di antifascisti che lo storico Gaetano Salvemini definì «quattro noci in un sacco». Ma erano noci dure, determinate.

ALFIO BERNABEI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

SOCIALISMI ■ DOVE VA L'EUROPA CON LA GERMANIA DEL DOPO KOHL

Berlino guiderà il modello americano?

GABRIELLA MECUCCI

Socialdemocrazie addio? Oppure c'è ancora un margine per quei vecchi e gloriosi partiti? E, se sì, che cosa occorre fare? Come devono rinnovarsi? Le dimissioni di Lafontaine ripropongono interrogativi già emersi, ma li rendono più stringenti e drammatici. Ci sono poi tutte le domande sulla Germania del dopo Kohl: che cosa sta accadendo nel paese che qualche anno fa veniva ancora definito «la locomotiva economica» d'Europa e del mondo? A questa raffica di quesiti rispondono due esperti: Angelo Bolaffi, filosofo, germanista, autore de *Il sogno tedesco*, edito da Donzelli, e Massimo Lucio Salvadori, studioso delle socialdemocrazie.

Inizia Bolaffi: «Nella crisi della Spd c'è innanzitutto un elemento personale. Lafontaine è un uomo ambizioso e insieme colterico, quando si è accorto che il suo disegno non andava in porto ha preferito andarsene». E quale era davvero il suo disegno? «Ha favorito l'elezione di Schroeder perché rappresentava con la sua idea di "nuovo centro" l'unica possibilità di vincere. Era convinto però di riuscire a pilotarlo. Attraverso il partito, sperava di predeterminare la politica del governo». Lafontaine, dunque, aveva un progetto che voleva veder realizzato da Schroeder, una bella pretesa...

«L'uomo è di notevole coerenza - intervengono Bolaffi - e coltivava un programma politico che era nato circa dieci anni fa e che si prefiggeva di governare in modo fortemente caratterizzato a sinistra (welfare molto attivo, ambientalismo) quella che veniva definita "la seconda modernità". Nel 1990, l'unificazione tedesca mandò all'aria questo progetto. Lafontaine fu sconfitto da Kohl e tornarono di grande attualità i problemi della "prima modernità": basti pensare alla disoccupazione. Oskar "il rosso" però è ritornato alla carica nel 1998». E questa volta con chi si è scontrato? «Per quando riguarda la parte economica, ha avuto reazioni negative sia dal mondo finan-

ziario che da quello imprenditoriale. Quando poi ha posto la questione del totale abbandono dell'energia atomica ha trovato resistenze persino nella parte più moderata dei Verdi, vedi Fischer».

Lafontaine è stato insomma, prima frenato, e poi bloccato da molti avversari esterni alla Spd. Alla fine c'è stata la resa dei conti anche con Schroeder ed è arrivata la sconfitta definitiva. «Quello che è accaduto in Germania - osserva Bolaffi - può essere paragonato a quanto avvenne nel 1981 in Francia. Mitterrand vinse le elezioni e i socialisti, insieme ai comunisti, tentarono di governare sulla base di un programma molto radicale. Ci fu uno scontro con alcune forze sociali e Mitterrand fece retromarcia: chiamò Delors e cambiò linea».

Ma in Germania, con l'uscita di scena di Lafontaine, non prende solo un colpo una strategia politica radicale, tramonta un'intera epoca storica, quella che va sotto il nome di «repubblica di Bonn». «Finito politicamente Kohl - intervengono Bolaffi - è andato a farsi fottere il ministro delle Finanze socialdemocratico, che piaccia o no, quel periodo si è chiuso per sempre. Ciò accadde a dieci anni dalla caduta del muro di Berlino e nel cinquantesimo della "repubblica di Bonn"».

Dopo tutto ciò, della Spd che ne sarà? «È scomparso il partito ideologico - risponde Bolaffi - e, come un po' in tutta Europa, è affiorato un partito di governo, cresciuto nelle amministrazioni locali, espressione spesso anche delle forze più avanzate e vivaci del mondo imprenditoriale. La Spd oggi è un partito laico, che non fa sognare più nessuno, e che non fa però nemmeno i danni prodotti da vecchie ideologie». Ma è finita per sempre la socialdemocrazia? La risposta è secca: «Bad Godesberg è finita. Con le dimissioni di Lafontaine è tramontata per sempre l'idea stessa di un partito in grado di presentare un programma riformista». Quanto a Schroeder è «un uomo molto pragmatico», che si muove «alla giornata». Del resto, il vero colpo Bad Godesberg l'ha avuto dalla globa-

lizzazione. Trionferà insomma anche a Berlino il modello americano? «In parte sì - osserva Bolaffi - e in parte no. Certo, in Germania è passata l'idea, come in altri paesi d'Europa, che per battere la disoccupazione ci vuole uno stato sociale dimagrito e un costo del lavoro più basso. Le protezioni del welfare nel vecchio continente restano comunque ben più robuste che negli Usa. Credo che le dimissioni di Lafontaine avvicininno Schroeder a Blair e a Prodi, più che a Clinton. Resta invece l'eccezione francese».

Massimo Lucio Salvadori, al contrario di Bolaffi, è molto critico nei confronti della linea del New Labour: «Blair - afferma - non mi ha mai convinto. In sostanza ha portato nel campo socialista l'elogio del mercato senza restrizioni. Vorrei che fosse chiaro: Lafontaine è certamente

SALVADORI E BOLAFFI
Due letture incrociate ma con un assunto comune: adesso tramonta un'epoca storica



il portatore di un modo tradizionale di rispondere a certe esigenze, ma, o le socialdemocrazie europee si mettono in condizione di far fronte ai problemi che l'ex ministro delle Finanze tedesco pone, o dichiarano la propria liquidazione. Non vorrei che alcuni settori della Spd, cantando allegramente il "De Profundis" di Lafontaine, non capissero che finiscono per cantare anche il loro "De Profundis"».

Ma la crisi delle socialdemocrazie ha ragioni profonde e obiettive e Salvadori individua «la prima e più importante spiegazione nella mondializzazione che mette fortemente in difficoltà quei paesi che hanno un forte welfare e che avvantaggia chi mantiene i salari molto bassi». Che fare allora? «La via d'uscita a questo punto non può che essere trovata a livello euro-



3 ottobre 1997. Per l'anniversario dell'unificazione tedesca sfilò a Berlino un gruppo folkloristico con divise da prussiani

peo. I grandi partiti socialisti del vecchio continente sono quasi tutti al governo e ci sono andati in un momento in cui si pongono in modo drammatico importanti problemi sociali, quali la disoccupazione. Le vecchie risposte non funzionano più. Sulle spalle delle socialdemocrazie pesa la responsabilità di elaborarne di nuove. Non possono limitarsi a fare la decantazione del mercato o a recepire acriticamente il modello clintoniano. Debbono fare i conti proprio con i problemi posti da Lafontaine, e la dimensione delle loro risposte non può essere solo nazionale». Salvadori ricorda come la Spd è stata per anni «trainante» rispetto a tutti gli altri partiti socialisti: «Prima di tutto perché l'economia tedesca è stata di gran lunga la più forte. E poi perché il modello elaborato di "contrattazione collaborativa" funzionava. Quel modello prevedeva che i sindacati garantissero la pace sociale a condizione che lo stato fornisse il welfare e che gli imprenditori non compissero atti unilaterali». Complice la globalizzazione, la «contrattazione collaborativa» è saltata. Salvadori è però ben sicuro che «se non si rilancia la socialdemocrazia, non c'è un altro socialismo possibile. In questo senso le dimissioni di Lafontaine e la crisi della Spd sono un "De te fabula narratur" per tutti. Chi crede ancora nel socialismo non può arrendersi».

MERCATO E CONSENSO

E IL CAPITALISMO RENANO SI ARRENDE A WALL STREET

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Dov'è lo spirito del capitalismo renano? A Wall Street, signori, a Wall Street. Naturalmente, questa è solo una battuta, ma per capire almeno come si sta trasformando la società tedesca una puntata a New York conviene farla. Da quando la Daimler Benz decise sotto l'occhio vigile della Deutsche Bank di quotarsi alla Borsa americana nel 1993, si è capito che il successo di quella che negli States si chiama *Germy Inc.* era destinato a impallidire. In sei anni le imprese quotate in America sono diventate nove e fra qualche mese dovrebbe toccare alla Dresdner Bank, terza banca tedesca. Nel frattempo il colosso automobilistico Daimler si è fuso con la terza casa automobilistica americana Chrysler, il colosso farmaceutico Hoechst si è fuso con il francese Rhone-Poulenc, le assicurazioni hanno fatto shopping (anche in Italia). Nella Grande Germania si sta progressivamente spostando il potere dalle banche ai mercati azionari. Silenziosamente banche e assicurazioni vendono sostanziosi pacchetti di capitale delle imprese industriali: da un lato devono sfuggire al fisco, dall'altro lato devono sottomettersi alle regole della Borsa americana che richiede trasparenza, impedisce alle società quotate di accumulare riserve nascoste, sorveglia sulla commissione di interessi tra le banche che finanziano le imprese e le imprese che sono controllate dalle banche. Supervisione esterna per via di mercato o al massimo per via giudiziaria negli Stati Uniti, contro supervisione interna, per via bancaria e per via politica in Germania. Diritti degli «shareholder», degli azionisti concentrati nei fondi pensione o diffusi che siano, contro i diritti degli «stakeholder», cioè dei proprietari dell'impresa, delle banche, delle comunità locali (i *Laender*), qualche volta dei fornitori e perfino dei clienti. Capitalismo anglosassone contro i fondamenti dell'economia sociale di mercato che ha reso forte e potente la Germania dalla fine della seconda guerra mondiale.

Così viene messa in discussione la forma, il modello del capitalismo tedesco il cui futuro, dopo il trasferimento della sovranità monetaria dalla Bundesbank alla Banca centrale europea, dipenderà sempre più dai successi della Mercedes nella Carolina del sud e dalle strategie della Daimler Chrysler, della Siemens oggi controllata per il 40% da investitori non tedeschi, dall'Adidas, dove solo tre direttori generali su nove sono tedeschi e la lingua di riferimento è l'inglese. Secondo il francese Michel Albert, autore di un fortunato libro sul «capitalismo contro capitalismo», il modello renano «sta battendo precipitosamente in ritirata». Nell'era della globalizzazione finanziaria le banche universali, pilastro del compromesso sociale tedesco, corrono a Londra e Wall Street, le grandi imprese si finanziano sul mercato internazionale dei capitali e quando la Borsa paneuropea sarà perfezionata sotto la spinta dell'euro così faranno anche le imprese di media dimensione. Ma non si tratta solo di eventi «esterni» alla società tedesca. Quando i salari di due terzi della forza lavoro nei *Laender* dell'est non sono il frutto di accordi collettivi e risultano inferiori anche del 40% rispetto ai salari praticati nei *Laender* occidentali, significa che qualcosa è già cambiato nel profondo. Ciò conduce a una cosa sola: alla fine di quella implicita reciprocità garantita dall'economia sociale di mercato in base alla quale l'efficienza economica era il risultato della coesione sociale. Ciò non vuol dire che il modello tedesco è finito, che la concertazione sociale è un ferro vecchio e inutile. Ma certamente, gli interessi degli «stakeholders» diventeranno sempre meno centrali e meno determinanti nelle strategie aziendali quanto più queste saranno dettate dalle esigenze di redditività imposte dai mercati azionari. In gioco, dunque, non c'è solo un posto al ministero delle Finanze.

MOBYDICK
novità

COLLANA I LIBRI DELLO ZELIG

Giuseppe O. Longo
LA GERMANIA DI ACKERMANN
(Romanzo)
pp. 368, lire 24.000

Nella Collana I libri dello Zelig (narrativa contemporanea) testi di Lucarelli, Fois, Rigosi, Tassinari, Raimund, Hoste ... e se nella vostra libreria non ve li procurano, chiedeteli direttamente a noi.

Corso Mazzini 85 - Faenza - tel e fax 0546/681819

